



Intervento di Anna Montesanti all'Uniter del 29/03/2019

“MIO PADRE, IL CAPITANO MEDICO FELICE MONTESANTI, E LA RESISTENZA A LUCCA”

È con profonda commozione che oggi sono qui a rievocare la figura del dott. Felice Montesanti, mio padre, nato a Nicastro nel dicembre del 1905 e qui deceduto nell'agosto del '72.

Incredibilmente, la sua figura, nonostante tutto questo tempo trascorso, quasi 47 anni, anziché tendere a scomparire, persistentemente riemerge, soprattutto, attraverso le testimonianze dei suoi pazienti, che ricordano ancora, con affetto profondo, la sua professionalità e competenza; ricordano le incredibili e delicate operazioni che faceva nel suo studio, come asportazioni di cisti al seno, incisioni di ascessi, riduzioni di fratture con conseguente immobilizzazione con gesso, suturazioni di ferite di vario tipo. E mentre lui operava, la gente aspettava pazientemente riempiendo la sala d'attesa e le scale.

La gente ricorda le chiacchiere che scambiava con l'ammalato e con i suoi familiari, durante le visite mediche fatte a casa, davanti a un caffè rigorosamente amaro; ricorda il suo disinteresse totale nel farsi pagare poco o niente dai più umili, dai contadini, dagli operai e dagli zingari, che lo ricompensavano con uova e polli e per i quali il suo studio era aperto già alle 5 del mattino, per dare loro la possibilità di farsi visitare prima di andare al lavoro con le carrette trainate dai muli.

Ricordo ancora quando io bambina di 4-5 anni, sentendolo muovere in casa nel cuore della notte, mi alzavo e lo trovavo che si radeva con rasoio e pennello, davanti a un piccolo specchio poggiato sul tavolo da pranzo, e utilizzava l'acqua riscaldata sul fornello a gas.

Mi fermavo allora a parlare con lui, seduta con le gambe incrociate sul tavolo. Poi lui mi prendeva delicatamente in braccio e mi riportava a letto, augurandomi un buon riposo.

Scoperta della vita partigiana

Ma la figura di mio padre riemerge, nonostante i quasi 47 anni trascorsi dalla sua scomparsa, per un altro inaspettato motivo.

Abbiamo scoperto, davvero per caso, che è stato partigiano, che ha preso parte a un'azione ben precisa a Lucca, osando opporsi, insieme ad altri, ai tedeschi e ai fascisti, combattendo per una causa più che giusta. Tuttavia di questa parte della sua vita non ne ha mai fatto parola né con me, né con mio fratello, e non ne ha mai parlato nemmeno nostra madre, che, in quegli anni di guerra e di terrore, ha deciso di seguirlo e di stargli vicino, dopo avere affidato alle cure amorevoli e sicure della sua famiglia, residente in Calabria, la loro bimba Silvana.

Una sera della primavera del 2015 mio fratello, Federico Montesanti, anche lui medico, durante una guardia di notte, nell'ospedale di Borgo Trento di Verona, digita in Internet "Capitano Medico Felice Montesanti" e appare una relazione sulla Resistenza di Lucca, in cui il tenente Cappellano, don Silvio Giurlani, membro del C.L.N. della città, parla di un'azione clandestina partigiana, a cui ha partecipato anche nostro padre.

Poco tempo dopo, mia cognata Clelia, mentre riordinava un cassetto, ha ritrovato, nella fodera di una vecchia agenda, un documento, in cui nostro padre parlava, in terza persona, dell'attività da lui svolta dall'8 settembre '43 in poi. E con una brevità lapidaria, concludeva: *"Per quanto sopra gli è stato conferito il certificato di partigiano dal locale comitato di liberazione nazionale"*.

La cosa che colpisce è che sul retro di questo foglio, datato 30 settembre 1944, c'è un breve appunto, firmato a mano da don Silvio Giurlani, che dice: *"L'esposto del Cap. Montesanti dr Felice è modesto. La verità è ben altra; le responsabilità che si è assunte, specialmente gli ultimi due mesi, erano tanto gravi e varie e pericolose che lo hanno reso degno di vero Ufficiale della nuova libera Italia."*

A questo punto io e mio fratello, con l'aiuto di nostra cugina, Catia Costanzo Boschieri in Bambara, Presidente dell'ANPI di Montebelluna (Treviso), abbiamo preso contatti con l'Istituto di Studi sulla Resistenza di Lucca.

Il fatto è stato pienamente confermato e nello scorso ottobre 2018, a Lucca, si è tenuto un convegno a cui ho partecipato con una relazione su mio padre. Il convegno ha rievocato la partecipazione alla Resistenza di tanti medici coraggiosi e pronti a

tutto, anche a perdere la vita, come, a volte, è accaduto, pur di liberare la Patria dai tedeschi e dalle camicie nere.

Ora racconto brevemente la storia di mio padre, storia che ho ricostruito attraverso le lettere che scriveva ai genitori e, soprattutto, a mia madre, con cui si scambiava anche due lettere al giorno. Grande aiuto mi è stato dato anche dalla relazione di Don Silvio Giurlani, membro del C.L.N. di Lucca.

Biografia

Felice Montesanti nasce a Nicastro nel dicembre 1905, dal padre Federico, medico, che aveva collaborato alla nascita dell'ospedale di Nicastro nel 1925, e da Innocenza Renda di Sambiasse.

La sorella maggiore di Felice, Caterina, sposerà l'avv. Pasquale Stancati: sono i genitori della nostra socia, la professoressa Filomena Stancati, nota per il suo impegno costante e per il suo interesse profondo verso le ricerche storiche.

Felice Montesanti segue un regolare corso di studi.

Frequenta le classi ginnasiali a Nicastro e gli ultimi tre anni al Liceo Filangieri di Monteleone, oggi Vibo Valentia. (Il Liceo sarà istituito a Nicastro solo dopo il 1930.)

Diplomatosi nel 1924, in pieno Fascismo, si iscrive all'Università di Roma e si laurea in Medicina il 14 novembre 1930.

Subito dopo fa il servizio militare, dapprima alla Scuola di Sanità di Firenze come allievo ufficiale, poi a Trieste, con il grado di Sottotenente, presso il 23° Reggimento Artiglieria di Campagna, comandato da Emanuele Filiberto di Savoia.

Alla fine del 1932 si iscrive a Roma alla Scuola quinquennale di Perfezionamento in Chirurgia. Frequenta i primi tre anni, ma è

richiamato nel '35 sotto le armi, per le operazioni in Africa Orientale.

Guerra d'Africa

Il Duce ha sogni di gloria per la nostra Italia e, volendo emulare la grande Roma, ambisce a conquistare l'Etiopia, per costituire l'Impero.

In Africa il dottor Montesanti rimane per un anno. Fa parte del 19° Fanteria, Divisione Sila, con il grado di Sottotenente. Partecipa anche alla battaglia dell'Amba Aradam, un altopiano a 2756 metri di altezza, che, con i suoi fianchi, volti a settentrione e ad oriente, così rocciosi, scoscesi ed impervi, rimarrà sempre impresso nel suo animo insieme alla suggestione e alla varietà del paesaggio africano.

Opera e lavora spesso in condizioni difficili, acquisendo una manualità e una competenza medica eccezionali.

Spesso si ritrova a curare e a vaccinare gli Indigeni, che, fiduciosi, gli si avvicinano. In un villaggio stringe amicizia con tre bambini, che ogni mattina gli augurano il buongiorno e la sera gli fanno lezione di dialetto tigrino, mentre il più sveglio dei tre ha imparato a contare fino a 100 in italiano.

Ha anche un piccolo zoo: una scimmietta chiamata Titina, un mulo che lo trasportava lungo le marce, un asinello che portava i suoi bagagli, una capretta, Michela, che gli procurava il latte la mattina e un piccolo sciacallo.

Ritorna in Italia nell'ottobre del '36 con il grado di Tenente, decorato da due medaglie: quella commemorativa per le

operazioni in Africa Orientale con gladio romano e la Croce al merito di guerra.

Ripresa degli studi e attività lavorativa

Ora può riprendere la Scuola di Specializzazione in Chirurgia, che termina nel '38 con le lodi del suo Professore Roberto Alessandri, Direttore della Clinica Chirurgica di Roma, che attesta che è “*ben preparato a funzioni ospedaliere autonome*”, cioè può fare il primario.

Ha una statistica operatoria di 57 interventi, molto più alta rispetto a quella dei suoi colleghi, che avevano un massimo di 22-25 operazioni. Ciò è frutto anche della sua esperienza in Africa orientale.

Tra i suoi compagni di studi ci sono Pietro Valdoni, che sarà medico personale dei Papi Giovanni XXIII e Paolo VI, e Paride Stefanini, che, divenuto poi primario all'ospedale dell'Aquila, avrebbe voluto mio padre come aiuto nel suo reparto: ciò non fu possibile, perché Felice Montesanti era impegnato in guerra.

Con questi medici intreccia un'amicizia che durerà tutta la vita.

Divenuto chirurgo, inizia la sua carriera presso gli Ospedali Riuniti “Melacrino e Bianchi” di Reggio Calabria, sostituendo il primario A. Spinelli, richiamato sotto le armi. Qui in meno di dieci mesi ha già compiuto più di 180 interventi.

In un secondo tempo lavora presso l'ospedale di Orte, dove riceve molte lodi per le attitudini mediche ed umane, come risulta dai documenti.

Nel dopo guerra riaprirà lo studio medico del padre a Nicastro, non essendo andato a buon fine il suo tentativo di essere assunto all'ospedale locale.

L'Italia in guerra: matrimonio e partenza per il fronte

Dopo le operazioni in Africa orientale, la situazione politica in Europa diviene sempre più tesa e Hitler occupa varie nazioni con strabiliante rapidità, scatenando il 2° conflitto mondiale nel settembre del '39.

Mussolini, visti i rapidi successi dell'alleato tedesco, vuole sedersi al tavolo delle trattative di pace, per spartirsi il bottino. E così trascina l'Italia, del tutto impreparata, con il pieno consenso del re Vittorio Emanuele III, nell'avventura tenebrosa della guerra nel giugno del 1940.

In questo periodo mio padre si fida e si sposa nel settembre del 1941 con Patrizia Verga di Cotronei (KR), con la quale stabilisce un rapporto di amore profondo e di grande tenerezza e intesa. A Nicastro abitano dei parenti della moglie Patrizia Verga: le zie, sorelle della madre, Lisa Bevilacqua di Curinga, sposata all'onorevole avv. Salvatore Renda, e Orsola Bevilacqua, nonna delle famiglie Bambara e Ciriaco.

Vi abita, anche, la sorella del padre, Rosa Verga, nonna della professoressa di francese, Rosa Cocco, anche poetessa, e di Italo Cocco, professore di chimica e compagno di banco del nostro socio, Franco Bertucci, serio e solerte imprenditore.

Dunque, il dott. Montesanti si è sposato. Ma non sono trascorsi ancora quattro mesi dal matrimonio, quando, nel gennaio del '42, viene richiamato alle armi. Con il cuore in gola è costretto a partire, lasciando la moglie incinta.

È inviato in Croazia, prima a Kuin e poi a Graciaz, nell'Ospedale da campo 33, della Divisione di fanteria "Sassari".

Qui lavora molto, mette a nuovo il piccolo ospedale e nel tempo libero legge moltissimo: "Furore" di Steimbeck, Roth, Tarabas e altri autori stranieri, tradotti in quegli anni soprattutto da Elio Vittorini.

Segue attentamente e con trepidazione la gravidanza della moglie, le dà consigli medici e la spinge ad andare a partorire nella Clinica privata del Prof. Santoro ,a Cosenza, in un'epoca, allora, in cui era normale partorire in casa.

Nell'agosto del '42, però, la bambina anticipa i tempi e nasce in una casa isolata, tra i boschi e le selve della Sila, nei pressi di Lorica, in comune di San Giovanni in Fiore, e per questo viene chiamata Silvana.

Finalmente, nell'aprile del '43, la sua Divisione Sassari è rimpatriata nel Lazio ed è qui che lo raggiunge la moglie, dopo aver affidato la loro piccola Silvana alla sua famiglia in Calabria.

Questa bambina, poi, nel 1949 morirà improvvisamente nel giro di due ore per convulsioni, mentre frequenta la seconda elementare . Silvana era compagna di banco della nostra socia, la colta professoressa Luciana Parlati.

Inutile parlare dello strazio e del dolore che seguono alla perdita di questa, allora, unica figlia. Basti dire che mio padre, per non aver saputo o potuto salvarla, avrebbe voluto abbandonare il mestiere di medico, che tanto amava e che aveva appreso con tanto sacrificio.

La svolta drammatica del 1943

Nel frattempo la guerra continua con molti drammatici insuccessi militari da parte dell'Italia

Il 10 luglio 1943 le truppe anglo-americane sbarcano in Sicilia e in poche settimane si impadroniscono dell'isola. Questo sbarco rappresenta il colpo di grazia per il regime fascista.

La notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 si svolge una drammatica riunione del Gran Consiglio del fascismo, che si conclude con l'approvazione, a grande maggioranza, di un ordine del giorno presentato da Dino Grandi, che voleva che il re riassumesse le sue funzioni di comandante supremo delle forze armate.

Il pomeriggio del 25 luglio Mussolini, convocato da Vittorio Emanuele III, rassegna le dimissioni ed è subito arrestato dai Carabinieri. Viene nominato Capo del Governo il Maresciallo Pietro Badoglio, ex comandante delle forze armate.

La notizia della caduta di Mussolini è accolta con entusiasmo dalla popolazione, dovuto, più che alla gioia della riconquistata libertà, alla speranza che la guerra finisca presto. Ma la fine del conflitto sarà ancora più dolorosa di quanto non si possa immaginare.

I tedeschi, che già avevano richiamato in Italia numerose truppe, per contrastare l'avanzata degli alleati, rafforzano la loro presenza militare, per arginare la ormai prevedibile defezione degli ex alleati.

Il Governo Badoglio proclama repentinamente che nulla sarebbe cambiato nell'impegno bellico italiano. Ma, frattanto, si affretta a stabilire trattative segrete con gli alleati, con cui firma, a Cassibile, in provincia di Siracusa, il 3 settembre 1943, l'armistizio, che è tenuto nascosto per qualche giorno.

E così si arriva all'8 settembre, quando il maresciallo Pietro Badoglio annuncia l'armistizio tra italiani ed anglo-americani, con un messaggio radiofonico, formulato in modo ambiguo, che non fa comprendere il reale senso delle clausole del patto e che fa precipitare l'Italia nel caos più completo e drammatico.

Il 9 settembre il Re, il Capo del Governo Badoglio, ministri e generali si allontanano dalla Capitale alla volta di Brindisi, città libera dal controllo tedesco e non ancora occupata dagli anglo-americani, che erano sbarcati da poco nel sud della Puglia.

Roma, senza più alcuna difesa, è subito occupata brutalmente dai tedeschi, che reprimono la resistenza spontanea di alcuni militari e civili a Porta San Paolo.

Le truppe, abbandonate a se stesse, con ordini vaghi e contraddittori, si sbandano senza riuscire ad opporre ai tedeschi una resistenza organizzata. Circa 750.000 militari italiani sono fatti prigionieri e deportati in Germania in diversi Lager, con la qualifica I.M.I. (Internati Militari Italiani), nelle settimane immediatamente successive. Moltissimi soldati abbandonano le armi e tornano alle loro case.

Non mancano gli atti di eroismo, puniti dai tedeschi con vere stragi. La divisione Acqui a Cefalonia è completamente annientata, perché si è rifiutata di arrendersi e di consegnare le armi. Tra le vittime anche tre lametini:

Il Maggiore Italo Galli, nicastrese;

Il Sottotenente Giorgio Meo, figlio del capostazione di Sant'Eufemia Lamezia;

Il Sottotenente Antonio Torcia, nato a Pianopoli.

Per comprendere meglio la situazione, bisogna aggiungere che dall'autunno 1943 l'Italia è spezzata in due parti distinte, in

guerra tra di loro. Nel Meridione c'è il Regno del Sud, dove sopravvive il vecchio stato monarchico, che esercita la sua giurisdizione sotto il controllo degli anglo-americani e che si amplia man mano che gli alleati conquistano e liberano altro territorio della penisola. Sede del governo è dapprima Brindisi, poi Salerno e infine, dopo il 4 giugno 1944, Roma.

Nell'Italia centro settentrionale, invece, dopo la liberazione di Mussolini dalla prigione sul Gran Sasso, a Campo Imperatore, ad opera di un commando di paracadutisti germanici, nel settembre del '43, il fascismo torna a nuova vita nella Repubblica Sociale Italiana (RSI), a Salò sul lago di Garda, sotto la protezione dei tedeschi, che si comportano come un crudele esercito di occupazione, depredando i territori e massacrando chiunque si oppone al loro volere.

Si contano a centinaia gli efferati eccidi di civili inermi in paesi del centro-nord (Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema ...) e deportazioni di ebrei (tristemente famosa quella del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943)

Così l'Italia è coinvolta in un duplice drammatico conflitto: il primo vede scontrarsi anglo-americani e tedeschi; il secondo ha come protagonisti gli italiani stessi, in una guerra civile che li porta a battersi per due opposte concezioni politiche e sociali sul futuro dell'Italia.

Da una parte ci sono i "repubblichini", fedeli al governo di Salò e schierati con i tedeschi e dall'altra i partigiani organizzati in gruppi sempre più numerosi, che danno origine alla Resistenza armata contro il nazi-fascismo.

Sergio Luzzatto ,in *"Il valore civile della Resistenza al di là delle polemiche"*, sostiene che i fascisti combattevano fino alla morte

per continuare ad attuare la dittatura del regime, mentre i partigiani morivano per un'idea di democrazia e di libertà.

Felice Montesanti dopo l'8 settembre

Ritornando a mio padre e all'8 settembre, bisogna sottolineare che il crollo verticale dello Stato lascia ognuno solo con la propria coscienza ad affrontare l'orrore della guerra totale e a dover scegliere da che parte stare.

Il Capitano Medico Felice Montesanti è una persona retta e onesta, altamente competente nel suo lavoro a cui si dedica con passione, affezionato alla famiglia. È pronto a servire la Patria, anche se borbotta amaramente che *“a questo mondo ci sono coloro che le guerre se le fanno tutte e coloro che, invece, se ne stanno beatamente a casa loro, a badare ai propri affari”*.

Sia la sua famiglia che quella della moglie sono in sintonia con la Monarchia e con i rappresentanti del Fascio. Finora Felice ha aderito al Fascismo, senza porsi molti problemi. Ha badato, più che altro, a perseguire i suoi obiettivi di lavoro.

Ma ora non può più rimanere indifferente !

L'allontanamento del Re e di Badoglio da Roma, il vuoto istituzionale che si è venuto a creare e l'avversione crescente in lui per i tedeschi fungono da scossa elettrica e gli fanno prendere consapevolezza della reale situazione. Lui non è esibizionista, bada sempre alla sostanza delle cose più che alla forma o all'apparenza: non può adattarsi ad un andazzo che gli ripugna.

Questo suo modo di essere sta emergendo in modo sempre più netto e chiaro. Ha accanto una donna che ha un'analogia umanità e sensibilità.

Insieme fanno scelte difficilissime, che si allontanano completamente dalla cultura delle loro famiglie di origine.

In una lettera a mia madre, che si trova a Roma, nel Collegio Nazareth, dove ha studiato da ragazza, mio padre dichiara la sua avversione ai nazisti e dice testualmente: **“sono reo di non volere stare con i tedeschi”**. Per questo, nell’ottobre del ’43, la sua coscienza gli impone di darsi alla macchia a Vetralla, dove si trovava il suo ospedale, dormendo in una grotta sulla paglia e mangiando quel che capita.

Ma, come si legge nella sua stringata relazione, poiché la zona è infestata da sbandati senza collegamento, poiché i viveri scarseggiano e il freddo incalza, decide di rientrare nell’esercito regolare, perché lui è un medico e, come tale, deve curare persone, non ha importanza se italiani, tedeschi o inglesi.

Lavora all’Ospedale Militare di Firenze, dove per un periodo, sempre con la moglie, abita nell’albergo “Porta Rossa” e poi prende in fitto un appartamento, dove i due nascondono un ebreo.

Bisogna ribadire che le leggi razziali del ’38 toglievano agli ebrei i diritti civili, allontanandoli dai posti pubblici, ma non li perseguitavano. Invece, dopo l’8 settembre, nell’Italia centro-nord, dove risorge il regime fascista repubblicano, sotto l’egida nazista, gli ebrei vengono perseguitati, catturati e spediti nei campi di concentramento e annientamento.

Chi li protegge, rischia la vita.

Ma, sia mio padre che mia madre, senza fare alcun calcolo, sentono che non possono abbandonare quella persona al proprio destino.

La Fortuna o la Provvidenza li protegge, quando una squadra di tedeschi, dopo aver perquisito la loro casa, se ne va senza

guardare in un armadio a muro in cucina, dove era nascosto l'uomo. Coscientemente avevano messo a repentaglio la loro vita, rischiando di lasciare orfana la figlia Silvana.

Ospedale di Lucca

E' il 14 dicembre del '43, quando il capitano medico Felice Montesanti viene inviato all'Ospedale Militare n. 4 di Lucca, dove assume le funzioni di Capo Reparto di Chirurgia.

Qui avviene l'incontro con don Silvio Giurlani, membro del C.L.N., che ha, come dice nella sua relazione, *“una missione da compiere per Iddio e per la Patria, che terminerà solo con la liberazione di Lucca”*.

Il sacerdote, con un lavoro lungo, tormentoso e quotidiano, fa nascere ed organizza il movimento partigiano, raccoglie vestiario, medicinali e armi, per provvedere alle necessità delle formazioni in montagna, studia e organizza piani per le azioni da compiere.

Don Silvio, di carattere schietto, forte e risoluto, dopo essersi rifiutato di giurare fedeltà alla Repubblica Sociale di Salò, viene rimosso dal servizio religioso, che svolgeva gratuitamente negli Ospedali della Croce Rossa e in quello militare n. 4, avendo rinunciato ben volentieri al lauto stipendio “repubblicano”. Anche se sostituito nell'incarico, gode della piena fiducia degli Ufficiali dei due Ospedali e continua a frequentarli, soprattutto quello militare, andandovi più volte al giorno, perché qui ha fatto ricoverare partigiani e soldati, per salvarli dai tedeschi.

Con un'analisi quanto mai attenta e scrupolosa, **don Giurlani individua persone degne di fiducia e di particolare sensibilità, che introduce nella Resistenza, alla quale esse aderiscono e partecipano in maniera pienamente convinta e con entusiasmo,**

coadiuvandolo secondo le necessità, che il C.L.N. e il C.M.L.N. (Comitato Militare di Liberazione Nazionale) richiedevano.

Tra queste persone vi è il Capitano medico Felice Montesanti.

L'incontro con don Silvio Giurlani, che gli propone di aderire alla Resistenza, di opporsi ai tedeschi, di combattere per un'Italia diversa, è fondamentale per la sua scelta. Una scelta che per lui, è naturale e spontanea, come un fiume che segue il suo corso: non può fare altro che aderirvi!

Quanto gli costa, per un uomo lineare come lui, dover fare il doppio gioco, nascondere i suoi veri sentimenti, simulare e dissimulare, soprattutto nella casa del dottore fascista, presso cui alloggia! Ha giurato fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, ma opera per la Resistenza...

21 giugno 1944 : inizio dell'azione partigiana

Nel raccontare questa storia, unica in Italia, faccio riferimento fedele alla relazione di Don Giurlani : in questa impresa è stata salvato, per il valore di milioni, materiale di diverso tipo per opera e per merito del personale direttivo e di assistenza dell'ospedale militare N 4 di Lucca.

Il Maggiore medico Petroni, fervente fascista , da appena 40 giorni Direttore dell'Ospedale militare n. 4, dà ordine, d'accordo con il comando tedesco locale, di spostare tutto e tutti a Modena, perché questa città, a nord della linea gotica, è più sicura e meno esposta di Lucca all'avanzata degli alleati.

“Bisognava agire, ma con molta prudenza. Molto materiale fu occultato dai medici, dal personale sanitario e dalle coraggiose suore domenicane, che nascosero e misero da parte più materiale

possibile prima del trasloco: medicinali, coperte, lenzuola, viveri e molto altro, anche se spesso, dovemmo assistere impotenti all'esportazione di molta roba da parte dei tedeschi, ma il personale non partì e non appena il Maggiore Petroni si allontanò da solo verso Modena , si giocò una carta che pesò per due lunghi mesi sulle nostre teste, come una terribile spada di Damocle, ma eravamo decisi a tutto anche alla morte. “

La custodia dell'ospedale n. 4, prima della partenza, è stata affidata dal comando tedesco al Sergente Maggiore serbo Kraus Giuseppe, che il sacerdote ha conosciuto un anno prima .

Don Giurlani e il Capitano medico Felice Montesanti , che aveva preso servizio anche all'Ospedale Civile, hanno numerosi colloqui con il Serg. Maggiore Kraus, che comprende pienamente le loro ragioni ed è pronto a collaborare in ogni cosa.

Essendo venuti in possesso di un foglio in bianco con il timbro del comando tedesco di Lucca, nell'intervallo di poche ore tra il predetto comando che se ne va e il nuovo comando delle S.S. che sta arrivando, il Serg. Maggiore Kraus scrive in tedesco e firma falsamente l'autorizzazione di aprire l'Ospedale prima come Pronto Soccorso, poi in funzione Civile.

La direzione di questo Ospedale è affidata “al Capitano medico Prof. Felice” che si assume una enorme responsabilità, ma è pienamente consapevole che questa è la cosa giusta da fare.

Nel documento di 70 anni fa, citato nella prima parte della relazione , in cui il Dott. Felice Montesanti racconta la sua attività di partigiano a Lucca, vi è un appunto scritto a mano e firmato da don Silvio Giurlani, che riconosce pienamente il valore morale ed etico e il coraggio di mio padre nell'assumere la direzione dell'Ospedale. Dice testualmente:

“Lucca 30 settembre 1944.

L'esposto del Cap. Montesanti dr. Felice è modesto.

La verità è ben altra; le responsabilità che si è assunte, specialmente gli ultimi due mesi, erano tanto gravi, varie e pericolose che lo hanno reso degno di vero Ufficiale della nuova libera Italia.

Firmato Don Silvio Giurlani

Membro CLN Lucca”

Frattanto, per poter far funzionare l'ospedale, viene richiamato del personale in servizio, con preferenza per i meridionali, i quali, ben comprendendo le ragioni degli operatori e le responsabilità che si sono assunte, per giustificare la loro presenza e per salvaguardare la sopravvivenza dell'Ospedale stesso, si recano con mezzi di fortuna a prendere molti feriti nei monti pisani.

Tedeschi e fascisti si trovano così dinnanzi al fatto compiuto e lo stesso comandante della brigata nera, Idreno Utimperche, deve sovvenzionare l'Ospedale, per sopperire alle spese ingenti di oltre 80 feriti al giorno.

Il personale direttivo e di assistenza non fu mai riconosciuto; non esisteva più alcun comando militare; non si poteva quindi dare alcuno stipendio; nessuno si lamentò.

Il C.L.N. dà al sacerdote del denaro per i casi più urgenti e pietosi e per la cucina della truppa. Non manca il cibo strettamente necessario: il personale dell'ospedale, con un'azione meritevole, prende la farina al mulino Giurlani con i buoni del CLN e nasconde diverse scorte ritrovate poi dall'Ufficio Recuperi del Reale Esercito

Tutto questa collaborazione armoniosa è stata possibile “*perché i soldati hanno avuto fede in chi li dirigeva con sacrificio nel nome della vera Patria e don Silvio Giurlani teneva al corrente, giorno*

per giorno, il C.L.N. e CMLN degli sviluppi; più volte li radunò nei duri primi giorni insieme a Ufficiali e Sottoufficiali e truppa.

Il Sacerdote li esorta ad avere fede ,a sacrificarsi e parla loro spesso della dura vita che altri giovani, che ha visitato, conducono sulle loro montagne lucchesi. Così il loro compito si delinea ogni giorno più promettente; l'Ospedale diviene ricovero a staffette partigiane, ricovero di vari partigiani - per 24 giorni hanno nascosto ben 19 partigiani - ricovero di partigiani feriti, nascondiglio di armi e munizioni, luogo di convegno, di studio di piani ecc. ecc. Per oltre 42 giorni solo per il vitto si sono avuti più di 50 presenze giornaliere.

Decisamente il C.L.N. e il C.M.L.N. hanno saputo lavorare.

Agenti della questura, finanziari, partigiani delle squadre cittadine e loro comandanti, membri dei Comitati, staffette in arrivo, individui ricercati, tutti venivano all'Ospedale. Non mancarono momenti terribili a causa dei tedeschi e dei fascisti, particolarmente della brigata nera, accozzaglia di facinorosi; ma tutto il personale era di un solo pensiero: avanti fino in fondo, piuttosto morire che cedere.

Le armi devono cambiare posto ripetutamente, devono essere murate nella farmacia dello stesso Ospedale, ma nella notte tanto desiderata del 4 settembre, dall'Ospedale partono le prime squadre cittadine armate (oltre i 150 armati), che hanno contribuito a liberare Lucca e dintorni.

Il pericolo li ha sfiorati più volte, ma la causa è troppo nobile e il trionfo non può mancare.

La notte del 4 e la mattina del 5 settembre '44 i cari partigiani cercano il tenente Cappellano, don Silvio Giurlani. Ma lui, per informazioni avute, non è più al sicuro in una soffitta, perché,

ricercato dalla brigata nera per essere fucilato, si è potuto allontanare clandestinamente dalla città.

Ma il seme, gettato da tempo e con pazienza, sboccia ardente e rigoglioso e il sacerdote, l'incontro con i partigiani, nella Lucca liberata, dove hanno sofferto sperando, e le loro acclamazioni, non potrà mai dimenticarle.” Così si legge nella appassionata relazione di Don Giurlani.

Conclusioni

Grande è stato il risultato raggiunto da questi uomini e donne dell'Ospedale n. 4 di Lucca, risultato reso possibile dalla abnegazione, dalla dedizione, dal profondo amore di Patria e dal senso civico di tutti coloro che hanno partecipato all'azione. Probabilmente i gradi di consapevolezza non erano uguali per tutti, ma ognuno di loro aveva una propensione verso sentimenti e valori alti, che le diverse circostanze avevano fatto maturare, portandoli a compiere scelte precise e coraggiose.

Ognuno di loro era spinto da una sorta d'imperativo etico-politico, con l'intento di rifondare l'Italia sui valori di democrazia e libertà.

Ancora oggi bisogna riaffermare questi valori che si rispecchiano pienamente nella nostra Costituzione, che è la nostra via maestra e la nostra carta d'identità.

Valori che devono essere ancora di più ribaditi e riaffermati oggi, in cui i Protagonisti di quella stagione sono purtroppo, per motivi anagrafici, quasi del tutto scomparsi, oggi, in un'epoca così confusa, in cui spesso si parla di “democrazia illiberale” e in cui i “populismi” prevalgono, dando risposte semplicistiche, senza soluzioni, a problemi complicati.

La Resistenza ha vinto, perché buona parte della popolazione civile ha collaborato con i partigiani, creando una rete preziosa di solidarietà e sostegno, senza la quale un risultato così grande non sarebbe mai stato possibile.

Il ruolo della Resistenza è stato fondamentale sia sul piano militare che politico.

La Resistenza ha favorito la nascita di un'Italia libera, democratica e repubblicana ed ha restituito onore e dignità a quella Patria vinta e umiliata. Gli alleati hanno riconosciuto il valore e il contributo della guerra di liberazione e per questo l'Italia, pur sconfitta, è stata trattata al tavolo della pace di Yalta ,con rispetto e sanzioni meno severe.

Alcide De Gasperi, nel suo discorso alla conferenza di Pace a Parigi, il 10 agosto 1946, dice *“...ora non c'è dubbio che il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma il rivolgimento non sarebbe stato così profondo se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei Patrioti, che in patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici....”*.

Il 25 Aprile

Nell'aprile del 1945, sul fronte italiano, gli Alleati, dopo una ventina di giorni di combattimento, riescono a sfondare la linea gotica e avanzano nella pianura padana, preceduti dalla insurrezione partigiana e popolare. Queste forze unite liberano l'Italia .

Il 25 aprile è la festa della Liberazione dal nazi-fascismo.

Recentemente lo scrittore Antonio Scurati ha pubblicato il libro “M. Il figlio del secolo” ,un romanzo che si attiene fedelmente alla documentazione storica su Mussolini e sul suo regime.

L'autore afferma che gli italiani non hanno mai fatto i conti fino in fondo con il periodo fascista e ciò può essere una premessa per il ritorno di questa ideologia.

Mussolini fondò i Fasci di combattimento il 23 marzo 1919, esattamente 100 anni fa, a Milano, in piazza San Sepolcro.

Sicuramente ai nostri giorni ci sono molte differenze rispetto a cento anni fa, ma un certo clima sociale e politico di allora mostra un'agghiacciante analogia con quello odierno...

Ora è giunto il tempo di fare i conti con il passato.

Spesso si sente dire che il fascismo ha fatto cose buone.. e che sarebbe caduto in uno stato di vergognosa degradazione, soltanto alla fine della sua parabola, con la formulazione delle leggi razziali, in appoggio all'olocausto, e con l'entrata in guerra. Invece questo movimento usò fin dall'inizio la violenza più brutale come strumento di lotta politica: basta ricordare l'assassinio feroce dell'onorevole socialista Giacomo Matteotti nel 1924.

D'altronde il fascismo ha potuto prevalere grazie all'indolenza morale di molti, al cieco calcolo della monarchia e della classe politica e alla visionaria inconsistenza dei socialisti.

Dobbiamo imparare a conoscere e a riconoscere i segni del fascismo, quando si ripresenta sotto altre declinazioni e altre forme, ma con caratteristiche comuni, quali un linguaggio dirompente e innovativo, lo sfruttamento e la strumentalizzazione dei timori della borghesia, minacciata nelle sue sicurezze da un “invasore” straniero : ieri erano i socialisti e i comunisti ,“i bolscevichi”, seguaci della rivoluzione russa; oggi i nuovi invasori

sono i “migranti”, che turbano la nostra illusoria e pacifica sicurezza.

Dunque, Scurati pensa che dobbiamo rinvigorire la nostra coscienza civile e con maturità riconoscere che *“Benito Mussolini creò l’archetipo del leader che guida un popolo non precedendolo verso mete elevate, ma seguendone gli umori più cupi, prosperando su passioni tristi, sul caos, sullo smarrimento.”*

Rinnoviamo le motivazioni dell’antifascismo, *“guardandole senza pregiudizi ideologici, così che esse appaiano in tutta la loro forza e potenza. Queste motivazioni sono semplicemente quelle della democrazia, del progresso, dell’uguaglianza e della convivenza.”*

Lamezia Terme, lì 29 marzo 2019

Anna Montesanti

Ringrazio per il sostegno e la collaborazione nella ricerca:

- Catia Costanzo Boschieri Bambara, mia cugina
- Federico Montesanti, mio fratello
- Clelia Bonaiuto, mia cognata
- Giuseppe Pandolfo, mio marito
- Antonio e Felice Pandolfo, i miei figli